

Il teatro in vernacolo pisano, cosa c'è di nuovo: **intervista a Giorgio Casini**

Arriviamo a casa di Giorgio, a Pisa, in macchina, alle 14.30 di domenica 19 dicembre 2004. È un primo pomeriggio piovoso, freddo e grigio. Giorgio ci accoglie in salotto, offrendoci un po' di limoncello prima e dopo l'intervista, condotta con il solito registratore "da battaglia" e le domande scritte in fretta e furia a casa di Francesco (quelle originarie erano andate perdute per il troppo rimandare l'intervista). Il clima è accogliente e piacevole, anche per me che incontro per la prima volta il maestro di teatro – e amico di vecchia data – del nostro condirettore. Giorgio Casini è una persona che ti conquista subito con la sua simpatia e cordialità, veicolata anche da un vernacolo che emerge talvolta schietto e mordente. In poche interviste mi sono sentito così subito a mio agio, ed in poche ho sentito il mio limite nel rendere fino in fondo in parole scritte l'atmosfera brillante e seria, e al tempo stesso carica di ironia, di una chiacchierata tra amici su un tema, quello del teatro, già affrontato in passato con altri addetti ai lavori – di scuola diversa – ma che si rivela inesauribile e dalle molteplici sfaccettature.

- **M: Massimo Acciai**
- **F: Francesco Felici**
- **G: Giorgio Casini**

M: Come hai scoperto la passione per il teatro? Hai iniziato subito con opere in vernacolo?

G: La passione per il teatro mi è nata praticamente da bambino, al teatrino parrocchiale; in Via dei Mille c'erano i salesiani che avevano una filodrammatica abbastanza quotata, quindi iniziai lì a fare le mie prime esperienze. Naturalmente non erano in vernacolo; il vernacolo è nato un po' più tardi, quando sono entrato nella Brigata dei Dottori – compagnia che esiste da secoli. Ci sono stato una quarantina d'anni lì dentro. All'epoca avevo 25-26 anni, non ero più tanto giovincello. Poi da cosa nasce cosa, dal fare l'attore mi è venuta voglia di... [siamo interrotti dal gatto di Giorgio che tenta di saltare sulle gambe di Francesco, il quale non gradisce molto i suoi artigli] ... dopo l'esperienza di attore, da cosa nasce cosa, l'appetito vien mangiando, cominciai a venirmi la voglia di buttar giù qualche testo in vernacolo pisano. Testo teatrale intendo. Cominciai con qualcosa di adatto alla Brigata dei Dottori; teatro da ridere. Ho poi continuato ed avvicinato altri gruppi, come per esempio quello del Portone, per poi cominciare a lavorare con l'ATS, un gruppo che ho costituito assieme all'assessore alla cultura di Vecchiano. Si cominciai a fare delle cose in vernacolo, come "Le cervellone" e "Vernaolomania". Sempre allargandomi parecchio, mi sono buttato su Internet, dove ho proposto le mie cose in vernacolo. "All'estero", cioè nelle altre regioni, logicamente il vernacolo Pisano è godibile, tutti lo ascoltano, lo leggono, ma non è rappresentato a livello teatrale; allora qualcosa l'ho tradotta oppure scritta direttamente anche in italiano, trovando così un certo riscontro: in diverse parti d'Italia hanno rappresentato le mie cose.

M: Qual è stata la prima opera che hai scritto? La prima opera che hai diretto come regista?

G: Diciamo innanzitutto che nella Brigata dei Dottori non c'è una regia singola, ma piuttosto una regia collettiva: tutti si partecipa come registi. La prima opera che ho scritto è stata "La porverina", che rappresentai con il gruppo degli Schiantos, un altro gruppo di vernacolo tuttora attivo.

F: Non erano mica quelli che suonavano?

G: No, questi erano Schiantos col “ch”, quegli altri erano con la “k”. Eh eh, c’è una grossa differenza. Erano ragazzi che bazzicavano la parrocchia di Porta Fiorentina, che anch’io conoscevo bene. Scrisi questa commedia e loro me la rappresentarono. Quello fu il primo peccato, diciamo. La seconda fu per la Brigata dei Dottori, “La febbre di ‘Alore”, il cui titolo riecheggia un po’ queste *telenovelle* che si vedevano e che purtroppo tuttora si vedono in televisione. In pratica “Febbre d’amore” è diventata “Febbre di ‘Alore”. È stata rappresentata varie volte, poi ho scritto “Le cervellone”, un genere che secondo me esula un po’ dall’impostazione prevalente del teatro in vernacolo pisano. Il vernacolo, come ho sempre detto, non è e non deve essere soltanto una cosa che fa ridere; il teatro è la rappresentazione della vita di tutti i giorni; si piange anche, ci sono degli argomenti più seri da affrontare. Io ho voluto portare in vernacolo questi argomenti; naturalmente non è che ne vengano fuori delle cose molto comiche, molto ridanciane. “Le cervellone” fu la prima commedia che scrissi in vernacolo; fu rappresentata dal gruppo ATS ed ebbe diverse repliche. Racconta... ora è inutile dire qui cosa racconta [Francesco lo convince a raccontare] ...vabbè... diciamo che si ispira molto da vicino a Molière, la... come si chiama... le “Femmes savantes”; ci sono queste donne poetesse che cercano – ovviamente bisogna rapportare il tutto all’epoca presente – cercano per le figliole dei mariti, non danarosi perché non sono più i tempi, ma intellettuali... magari falsi intellettuali... ed invece si trovano degli operai, ragazzi di bottega.

F: Una domanda linguistica su “Le cervellone”: conosco il tuo vernacolo come strumento di comunicazione che usi con me e so com’è, però leggendo “Le cervellone” ho visto che è un po’ più diluito con l’italiano, è un po’ più leggero. Perché questa scelta, se è una scelta?

G: Non è che sia una scelta, mi è venuta spontanea, nel senso che se si parla tra noi, se ci si scrive, si va un po’ a cercare quei vocaboli ed espressioni che forse si usavano una volta. Oggi, ad esempio nell’ultima commedia che ho scritto, che verrà pubblicata nel mese di gennaio dal Portone, “La ciogna ammatita”, lì c’è un giovane studente universitario, una ragazza impiegata in una società di assicurazioni, c’è il loro padre che è un dirigente dell’ufficio dei passi carrabili in Comune... tutta gente che non può dire... ora, ad un certo punto un personaggio dice: “I figlioli sono una benedizione del cielo”, ora come la traduci in vernacolo? “Enno ‘na benedizione der celo”? Una persona di un certo livello, di un certo impegno culturale, non dice “enno”! In teatro bisogna portare quella che è la realtà. Forse nella letteratura ci può stare, ma uno che parla in teatro deve dire le cose come le direbbe nella vita di tutti i giorni. [Francesco non si mostra molto d’accordo...]

M: Sappiamo che le tue opere hanno avuto una certa fortuna anche fuori dalla Toscana...

G: Le opere in vernacolo sono molto “cliccate”, come si suol dire su Internet; vedo quanti clic, quanti download ci sono, però proprio rappresentate non mi risulta. Mi è arrivata una volta dalla SIAE la liquidazione di uno spettacolo, “Francesca da Rimini”,¹ della quale sono coautore, che era stata rappresentata a Torre del Greco, in provincia di Napoli. Questa cosa mi ha stupito un po’, anche perché uno spettacolo parodistico, quasi studentesco; che a Torre del Greco andassero a cercare qualcosa in vernacolo pisano mi sembrava una cosa un po’ strana... se la potevano scrivere da se. Mi sa che quelli della SIAE si siano sbagliati con l’opera di Antonio Petito, un autore ottocentesco napoletano, che fece anche lui una parodia della “Francesca da Rimini”...

F: Vedendo come funziona la burocrazia italiana, hanno cercato “Francesca da Rimini”, *sei venuto fòri te, ‘un so’ stati tanto a vedé...*

G: Meglio non fare indagini...

F: *Tanto t'hanno dato 'varini*

G: Esatto. Le altre opere per vederle rappresentate in Italia le ho dovute tradurre in italiano, così come “La cìogna ammattita” l’ho tradotta come “La cicogna impazzita”. Non c’è molta differenza col vernacolo, infatti gli studenti del liceo “Majorana” di Bari l’hanno vista e rappresentata, si sono messi in contatto con me, c’è stata una buona corrispondenza, mi hanno mandato la cassetta. Anche “Er morto” era una commedia nata in vernacolo, poi per metterla in rete ho dovuto tradurla in italiano, ed è stata rappresentata varie volte fuori di Toscana, ma anche quella in italiano. È un italiano che chiaramente deriva dal vernacolo, ma il vernacolo vero e proprio all’”estero” – intendo nelle altre regioni – è un po’ difficile. Come lettura c’è, per esempio la potenza del titolo: “Vino, amore e medicina”, ha un titolo accattivante ed è molto cliccata in tutta Italia, poi magari quando si accorgono che è in vernacolo la lasciano stare...

M: *A quale opera messa in scena ti senti più legato, ti ha dato più soddisfazione?*

G: *É figlioli enno tutti eguali*, eh eh... devo dire che “Le cervellone” mi ha dato una grande soddisfazione, poi anche le cose che ho scritto per la Brigata... è roba da ridere, perché la Brigata deve fa’ ridere, e la roba da ridere è un’ arte anche quella, perché fare ridere è molto più difficile di far piangere, però... io dentro di me ho delle cose che non sono soltanto comiche, e bisogna che esprima anche queste cose qui, e non sempre con il vernacolo ci si riesce appieno, per cui “Le cervellone” è una cosa che mi ha dato molta soddisfazione, e anche “La cìogna ammattita”... Un’ altra cosa che mi è piaciuta molto è stato “Ritagli”, che non è proprio comica, anzi è una cosa non proprio lacrimevole ma quasi. Mi ha dato abbastanza soddisfazione anche “Vernaolomania”; non è però tutta farina del mio sacco perché sono andato a prendere gli autori del passato, dal Fucini in giù... un pezzettino qui, un pezzettino là, li ho messi insieme, li ho incollati, ho fatto delle scene di ricordo ed ho immaginato un’ ambientazione tra la fine dell’800 e i primi del ‘900, in una casa colonica dove i contadini la sera si ritrovavano a veglia e si raccontavano le cose, ossia i racconti di questi autori del passato. Il mio intento era di fare una raccolta di cose del passato, e devo dire che mi sono trovato un po’ in imbarazzo perché in questi autori del passato non è che ci sia tanta roba da ridere; è roba non dico seria ma insomma... forse a quei tempi faceva ridere, ma oggi non è tanto facile. Ci ho poi inserito anche delle poesie... C’è anche “Vino, amore e medicina”, che è una commedia piuttosto breve; la feci vedere a Giulio Allamandri, che è quel grande scrittore che tutti conoscono, e disse “sì sì, ci si può fare una commedia”; infatti la prese lui, l’allungò un po’, elaborò alcune cose, e così ne venne fuori quella commedia che si intitola “Amore strippami”; ma di questa ne faccio a mezzo – e forse a me spetta un po’ meno della metà – con l’ Allamandri. Attualmente scrivo più che altro in italiano, anche perché il pubblico di Internet preferisce roba in italiano.

M: *Di solito associamo l’uso del vernacolo alla commedia; esistono anche tragedie, o comunque opere più “serie”, in vernacolo? Pensi che il vernacolo possa prestarsi ad essere usato in qualsiasi contesto scritto?*

G: Il vernacolo è un linguaggio popolare completo; un pisano che vivesse la sua giornata di ventiquattro ore stando sempre a ridere sarebbe uno scemo. Qualche volta dormirà, mangerà, lavorerà... quindi il vernacolo, sia nella letteratura sia nel teatro, ma soprattutto nel teatro, deve rappresentare un po’ tutte queste sensazioni, non può essere solo da ridere; deve anche trattare argomenti sociali, sentimentali, privati. Guardiamo “Macerie” del Sartori; ha sì i suoi lati comici... erano tempi in cui esisteva ancora un vernacolo più corposo, ma soprattutto lui seppe trovare un vernacolo per trattare argomenti non propriamente comici, con un linguaggio così vero, così autentico che francamente lo si apprezza anche nei momenti drammatici. Di Sartori ce n’è stato uno solo... oggi c’è l’ Allamandri, che in qualche modo mi viene da avvicinare al Sartori, anche se l’ Allamandri è comunque più comico.

F: Cosa pensi dei lavori più recenti dell'Allamandri, i suoi pseudo-polizieschi?

G: Vabbè, è il suo stile, il suo linguaggio tutto particolare, che è divertentissimo e godibilissimo. Forse nel vernacolo che si parla per la strada non si sentono molte delle parole che scrive lui, però lo leggi ed è divertentissimo. Il teatro invece deve proporre... o meglio io mi propongo di proporre... (senti che bel discorsino, eh eh)... un linguaggio realistico.

M: Si può fare un confronto tra teatro in vernacolo pisano e teatro in vernacolo fiorentino?

G: Non ho visto molto teatro fiorentino. Innanzitutto il teatro fiorentino è composto da uomini e donne, mentre invece il teatro pisano – fino a pochi anni fa – era composto da soli uomini che fanno anche parti da donne, e questo deriva dal teatro goliardico. L'uomo vestito da donna fa ridere, lo scopo è quello di fare ridere e va bene. È una cosa validissima anche questa. Io ricordo, del teatro fiorentino, una commedia che vidi negli anni del Dopoguerra e che poi ho ritrovato, “La zona tranquilla”, che era divertentissima. Si svolge durante l'occupazione tedesca, in una casa di tolleranza, il marito è riconosciuto da tutte e la moglie rimane un po' così, poi capitano i tedeschi ed una di queste ragazze si apparta con loro e tutti: “poverina, si è sacrificata per salvarci”. A Firenze ci sono diverse compagnie, ciascuna ha il suo pubblico. Mi ricordo Nannini, anche lui attore di teatro fiorentino... è un po' come le altre città che hanno ognuna diverse compagnie... anche a Livorno, anche se il loro teatro è un po' sboccato, perché vogliono farlo sboccato, perché fa ridere... ma è molto più difficile far ridere con cose serie che non con le cose sboccate.

M: Cosa pensi della traduzione in pisano del Vangelo secondo Matteo di Francesco?

G: Si è giocato il Paradiso! [risata generale] No, non sono io che devo decidere... l'ho letto, l'ho presentato... è una cosa molto bella...

M: Anche molto coraggiosa!

G: Eh eh, da domani tutti leggeranno il Corano...

M: Il Corano in pisano!

G: Eh eh, quello *è ci manca, è ci manca*. Ritornando al Vangelo... idea molto bella, valida; ritornando a quello che dicevo prima, il dialetto pisano non è soltanto da ridere, come del resto tutti i dialetti d'Italia. Tradurre il Vangelo è molto più difficile che scrivere qualcosa di nuovo, perché il Vangelo, secondo lo stile dell'epoca... non è mica tanto facile tradurlo in Pisano. Per tradurre in vernacolo bisogna attualizzare, e per attualizzare un testo come il Vangelo non è facile... sì, vabbè che il Vangelo di Gesù è eterno, ma insomma...

F: Ma è un bell'esercizio.

G: è una bella ginnastica, esatto. Intesa come operazione di ginnastica “gutturale”, come diceva quello... facendo una piccola parentesi, quando s'era in Santa Maria avevano aperto un circolo ACLI, e c'era un omino che era soprannominato “baccano”, *sempre 'briaio*, e diceva “*ar circolo gutturale, cianno un vino, maremma!*”... chiusa parentesi, il difficile sta nel rendere attuale, a livello di linguaggio, qualcosa che è stato scritto duemila anni fa. Allora... lui c'è riuscito? Beh, dopo morti si vedrà. Se ti ritrovo in Paradiso *vor di ci siei riuscito*, se ci si ritrova all'inferno... c'è andata male.

F: Perché anche te sei stato complice! [risata generale]

M: Nell'opuscolo celebrativo del tuo cinquantenario teatrale, dove si trovano raccolte molte interessanti notizie sulla tua carriera, ti definisci un "filodrammatico" ed affermi che oggi questa espressione rivolta ad un attore equivale ad un insulto... perché?

G: Non sono io che lo dico, ma in effetti oggi sono tutti amatori... teatro amatoriale... quindi "filodrammatico" una volta poteva essere usato come dispregiativo, quando si voleva veramente disprezzare un attore, gli si diceva "sei un filodrammatico, non farai mai strada!". La gente che non voleva fare teatro per lucro, per guadagnarsi il pane, ma soltanto per amore, si ritrovava la sera e metteva su queste commedie. Io mi sono sempre sentito filodrammatico, non ho mai pensato di fare teatro per guadagnarci il pane, anzi. Negli anni '50, proprio agli inizi, ci furono molti miei amici teatranti che partirono, andarono a Roma, sia per inserirsi nel teatro, sia nel cinema, e mi dicevano "perché non vieni anche te?". Se io dovessi diventare un attore professionista sicuramente non farei strada, perché per fare strada... ad esempio, per fare una certa parte posso andare bene io, ma non sarò l'unico, saremo magari in dieci, e quegli altri nove te l'immagini che gomitato mi darebbero per non farmi entrare! Siccome io *'un son bono* a dare le gomitate, sarei sempre disoccupato, quindi preferisco restare qui, fare il filodrammatico, cioè il dilettante, e mi ci diverto lo stesso e non ho tanti problemi, e per campare farò un altro lavoro. Tutte le cose che faccio le faccio per divertimento. Oggi il termine "filodrammatico" non si usa più, oggi si dice "teatro amatoriale", il che è come lo spazzino che è diventato netturbino o operatore ecologico, però la sostanza è quella.

M: Cosa è cambiato negli ultimi cinquanta anni nel teatro in vernacolo?

G: Mah, ben poco. Il teatro in vernacolo è stato, fino a 7-8 anni fa, praticamente rappresentato dal teatro goliardico, cioè la Brigata dei Dottori, che ha seguito le orme dei padri fondatori, e si esibiva dietro un compenso minimo; un'attività che non possiamo definire lucrativa, ma nemmeno tanto filodrammatica, e in genere il repertorio è sempre rimasto quello: i soliti personaggi, le solite commedie. Nei cinquant'anni in cui ci sono stato io di commedie ne saranno venute fuori cinque o sei, non di più, e sempre con i soliti personaggi. È molto più facile d'accordo, perché quando il personaggio comincia ad essere riconosciuto la gente lo cerca, lo vuole, e quindi ha successo; e per chi ci vuole guadagnarci sopra va bene, ma siccome io non ci volevo guadagnare, cominciai a pensare di fare altre cose. Cominciai con dei ragazzi a Vecchiano, poi il gruppo del Portone, e così via. Cos'è cambiato nel teatro in vernacolo? Bah, c'è stato il Sartori che nel '45-'46 fece "Macerie", che è un capolavoro, una pietra miliare del teatro in vernacolo pisano, poi dopo di lui ci sono i rispettabili comici della Brigata dei Dottori, le operette goliardiche che ogni anno più o meno sono sempre state messe su. Io ho partecipato se non a tutte, a quasi, e mi ci sono trovato bene, l'ho fatto con grande soddisfazione, ma il filone in fondo è sempre quello lì. Roba nuova... praticamente l'ho portata io... non vorrei dirmelo da me stesso, ma queste commedie nuove che ho scritto e cercato di rappresentare erano state fatte proprio per cambiare un po'... anche quell'altro gruppo, gli Schiantos, erano ragazzi molti simpatici e bravi e facevano sempre un teatro così, con uomini vestiti da donna, e non sono cambiati *punto*.

M: C'è qualche autore teatrale che ti ha influenzato maggiormente?

G: Mah... non so, no, veramente non so. Sì, a volte mi ispiro a certe commedie che ho letto o rappresentato, ma poi cerco di trovare argomenti quotidiani, in quanto allo stile; che so, se dovessi riscrivere una tragedia di Shakespeare la riscriverei a modo mio seppur trattando le stesse cose. No, ispirazione proprio non credo. Ho imparato tanto in questi quarant'anni con la Brigata dei Dottori, i piccoli trucchi, quando ci vuole una pausa, quando invece bisogna accelerare... questo si impara stando sopra ad un palcoscenico, e si ritrova anche nella stesura di un testo.

M: Cosa pensi del teatro sperimentale moderno, in cui c'è una forte contaminazione tra varie forme artistiche (poesia, danza, musica, effetti vari)?

F: *Un troiaio, 'un ci si 'apisce nulla! Brucialo... [si fa per scherzare...]*

G: [pausa significativa, avvicina la bocca al microfono del registratore] boh!!! No, scusate ma non ci sto molto dietro a queste cose qui, quindi non saprei proprio come esprimermi. Sì, d'accordo, la sperimentazione ci vuole... ma oggi vai in una scuola di recitazione, dove uno va paga ed è contento di pagare e poi sì, bah, imparerà anche qualcosa... *a' mi' tempi* s'andava in una filodrammatica, s'andava in una compagnia in cui c'era un capocomico che ti diceva *"tira fòri la voce!! Attaccati bene ' baffi, ê ti vengan via, 'un istà li 'mpalato, moviti un po', 'un andà dreto a lui, 'un lo vedi vedi t'impalla!!"* ecco, anche questa è scuola di recitazione anche se non si pagava niente, per quello era più bello. Oggi è tutto un darsela ad intendere, non solo nel teatro. Se fai una cosina semplice, filodrammatica come una volta, oggi non potrebbe più esistere perché è una cosa troppo banale. Ripeto la mia osservazione di prima: boh!!! Anzi: bah!!!

M: Quali consigli ti sentiresti di dare a chi ha intenzione oggi di iniziare a far teatro, sia come autore che come attore?

G: Innanzitutto come autore bisogna avere delle idee, però una certa scuola di attore è necessaria anche per scrivere, perché uno può essere un poeta brillantissimo, un prosatore eccellente, però queste cose finché le mette su carta e poi se le rilegge fin lì va tutto bene, poi però le deve presentare a un pubblico, e il pubblico hai bisogno di "intontirlo", diciamo così, con certi effetti, come si diceva prima, cioè la pausa, il "disimpallo", e dunque una certa esperienza ci vuole. Chi volesse iniziare la carriera di attore, come dicevo, ci sono tante scuole di recitazione... buon per loro; oppure trovare un capocomico, che oggi si chiama "rappresentante legale dell'associazione culturale tal dei tali", anche se questa dicitura sminuisce un po' il valore di regista, ma sarà una questione linguistica... ma c'è ancora della gente che fa teatro per il gusto di fare teatro, e accodarsi a questa gente qui può già essere un'impresa... sul palcoscenico si possono imparare le stesse cose che si imparano in una scuola di recitazione e *'un si spende nulla*.

M: Progetti per il futuro?

G: Vincere la lotteria... che non ho comprato nemmeno il biglietto... no, sai a questa età, cioè no, anzi è proprio a questa età che bisognerebbe avere dei progetti perché se io fra quattro anni devo fare una commedia, io non posso morire prima di quattro anni, eh eh... no, per quanto riguarda il vernacolo purtroppo oggi non c'è molta gente disponibile, neanche nel gruppo del Portone. Un po' perché sono vecchio, mi mancano le forze... no, le forze non mi mancherebbero, però non ho più quella verve di andare a giro a cercare, poi gli attori si son tutti laureati, hanno trovato altre cose da fare... scrivo, ma soprattutto in italiano, per Internet. Come attore faccio ancora parte di due gruppi teatrali: "Graffiti" e "La tartaruga", con i quali si fanno spettacoli in lingua, naturalmente in italiano, e c'è molta soddisfazione anche lì: abbiamo fatto "La locandiera in jazz", cioè "La locandiera" del Goldoni rivista, ma nemmeno poi tanto, con inserimento qua e là di brani jazz, cantati dagli attori...

F: Hai cantato anche te?

G: Io fortunatamente una parte piccina, eh eh... francamente come cantante non sono mai stato... comunque tutti i personaggi dovevano cantare un pezzo, ma non canzoni del tipo, come si dice in gergo, "centone",

ossia una musica celebre parodiata. Lì c'erano proprio canzoni jazz, con testo americano tradotto, o meglio adattato, alla situazione. È stato un lavoro, che non ho fatto io, veramente valido. È venuto uno spettacolo molto dignitoso, divertente, bello e io ho vinto un premio come miglior attore non protagonista... facevo il Marchese di Forlimpopoli a Firenze, al teatro che c'è accanto alla Leopolda, al dopolavoro ferroviario, un teatro dove tutti gli anni fanno una rassegna. Ora stiamo mettendo su altre cose, una specie di giallo, preso da un autore inglese; mi sono preso l'impegno di riadattarlo, ho fatto dialoghi più veloci, più frizzanti. Con l'altro gruppo, "La tartaruga", abbiamo fatto "Giallo", una commedia di Paolo Poli, molto divertente: una cosa grandiosa, che non si può fare in un teatrino, insomma... ci vuole un palcoscenico di una certa ampiezza, quindi non viene molto rappresentato per questioni di spazio. Altre cose... scrivere in vernacolo, prose, poesie che "Er tramme" [rivista pisana in vernacolo, ha pubblicato nel numero di dicembre 2004 la prima parte del Vangelo secondo Matteo tradotto in pisano da Francesco, parallelamente alla nostra rivista online, con cui è iniziata una collaborazione] bontà sua mi pubblica, poi scenette brevi rappresentabili in 10-15 minuti, che a quanto ne so sono rappresentate anche da altre parti, come all'Università degli Anziani, qui a Pisa.